



Corriere della Sera

LE MASCHERE DEI FRANCESI

Photographie · Arts

18 oct. 2020 di MICHEL HOUELLEBECQ (traduzione di Stefano Montefiori)

Il fotografo ordinario ti chiede di essere mentre Marc Lathuillière ti chiede di recitare la tua parte: ecco la verità degli scatti di queste pagine. Seconda verità: gesti vani, ripetitivi e spiacevoli dovrebbero abbatterci ma chi compie gesti vani, ripetitivi e piacevoli — osserva lo scrittore — è

Capita talvolta, di rado ma insomma succede, che i sociologi contemporanei producano una riflessione pertinente sulla società contemporanea. Tra i fenomeni assolutamente nuovi che si sono sviluppati nel XX secolo, privi di un vero equivalente nei secoli precedenti, uno dei più ambigui e dei meno studiati è senza alcun dubbio il turismo.

Ho avuto la fortuna di conoscere Rachid Amirou, sociologo del turismo prematuramente scom-

parso qualche anno fa, e ho così potuto beneficiare di alcune sue riflessioni, osservazioni, che non ha avuto il tempo di formalizzare in un libro. Mi aveva particolarmente colpito questo aneddoto, che si svolge in un paesino provenzale dell'entroterra, dove i pensionati ricevevano una piccola somma dal municipio per condurre esattamente il loro stile di vita abituale, così come è stato reso popolare, tra gli altri, dai film di Marcel Pagnol: partita di bocce, pastis ai tavolini di un bar sotto l'ombra dei platani; l'unico obbligo appena un po' vincolante era quello di adattare i loro orari al passaggio dei pullman di turisti stranieri e di accettare di farsi fotografare da questi turisti.

La nostra prima reazione, bisogna riconoscerlo, è di chiaro disagio: abbiamo l'impressione che questi nonnetti provenzali siano

trattati come le donne giraffa del nord della Thailandia, o i Navajo del New Mexico obbligati a eseguire le loro danze della pioggia per degli idioti in autobus Greyhound, abbiamo l'impressione che venga lesa la dignità umana.

Di questo disagio, le fotografie di Marc Lathuillière danno un traduzione particolarmente violenta, al punto che la loro luce sembra sempre inquietante (quando invece è una luce molto variabile). Quando è presente in una fotografia, il volto umano ne è talmente l'essenziale, il centro, che il fatto stesso di coprirlo di una maschera (e neanche una maschera spaventosa né grottesca, si tratta di una maschera leggera, realista, che ha la sola funzione di impedire l'espressione dei lineamenti) contamina l'insieme degli altri elementi della fotografia, introduce un dubbio sulla loro autenticità. Il disagio, va detto, è ancora più vivo quando la professione dei soggetti è legata all'allevamento degli animali o ai mestieri della gastronomia (siamo a tal punto

turbati da quel che c'è nei nostri piatti?). Così, malgrado le piume del ventre siano innegabilmente sporche, l'infelice «pollame ruspante» finirà per venire sospettato di essere un'oca giocattolo, le salsicce della choucroute garnie di essere salsicce da esposizione, di plastica, e i crostacei di uscire da una trasmissione televisiva, *Plus belle la vie*, per esempio (soap opera trasmessa in Italia da Rete 4 nel 2008 con il titolo *Bella è la vita*, ndr).

Ma il disagio generato dalle fotografie di Marc Lathuillière mi sembra ancora più insidioso e durevole quando il loro soggetto non è la vita professionale ma tocca la sfera intima. La comunione mi disturba profondamente (e mi chiedo, del resto, se il prete abbia fatto bene ad accettare). Neanche la vita di una famiglia è una di quelle realtà che si lasciano trasformare in gioco di ruolo senza pericolo. O meglio, bisogna distinguere. Al salone Lafayette disturba appena, talmente è vero che gli aristocratici, più o meno da Luigi XIV in poi,

non hanno altra funzione sociale che quella di fare gli aristocratici. Ma L'ora della nanna è davvero una fotografia dolorosa, questa famiglia (che immaginiamo della media borghesia cattolica di centro-sinistra, lettori di «Ouest-France» impegnati nell'azione umanitaria a favore di Haiti) non può essere ridotta a interpretare la parte della famiglia senza che ne scaturisca un malessere.

Ecco dunque, a prima vista, un'opera destinata a una denuncia senz'appello: la Francia ha rinunciato a evolversi, ha deciso di diventare immobile, di smettere di prendere parte all'evoluzione del mondo, siamo tutti non solamente turisti nel nostro stesso Paese ma attori del turismo, i Francesi nel loro insieme hanno accettato di fare la parte dei Francesi per la più grande gioia del turismo internazionale.

È possibile, ma sarebbe una catastrofe poi così grave? Una conversazione con Marc Lathuillière mi ha fatto apprendere che la maggior parte dei modelli aveva

accettato facilmente, e persino con piacere, di prestarsi all'esercizio, di interpretare il loro ruolo professionale (o anche familiare) dopo avere indossato una maschera — quando invece la maggioranza delle persone detestano essere fotografate, lo sappiamo, posare per una fotografia è per loro un calvario. E io stesso detesto essere fotografato, sono il peggiore dei modelli possibili, non capisco che cosa voglia il fotografo e non desidero comprenderlo, dopo 5 minuti ho già l'impressione che la sessione sia durata delle ore. Invece, me ne rendo conto, avrei accettato piuttosto facilmente di indossare una maschera, e di recitare me stesso. Suppongo che, all'interno del progetto di Marc Lathuillière, sarei stato il grandescrittore, davanti a un caffè, che fuma Gitanes, al Café de Flore. Sì, l'avrei fatto, e anche con una certa soddisfazione (insomma, è un po' anacronistico, non si possono più fumare sigarette al Flore, né altrove, non sono neanche sicuro che le Gitanes siano ancora liberamente in vendita, avremmo

dovuto scattare la foto prima).

La differenza è che il fotografo ordinario ti chiede di essere, e che è sfinente essere (con quest'aggravante che il fotografo punta a cogliere il tuo essere, come se fosse possibile, con un obiettivo); mentre Marc Lathuillière ti chiede di recitare la tua parte; cosa che è talvolta divertente, talvolta stancante, dipende. Evidentemente bisogna fare attenzione, prima di scegliere un ruolo (perché quello che si recita poi lo si diventa, e in fretta); ma è una scelta che bisogna pur fare, in un modo o nell'altro, nella vita; mentre la fotografia tende in modo costante, indiscreto, a riportarti a questo spiacevole obbligo di essere, a proferire una insopportabile ingiunzione alla profondità. E tutto per produrre, alla fine, di solito, un'immagine di merda. Non ho mai ben capito come si possa «immaginare Sisifo felice»;

Sisifo mi sembra chiaramente infelice perché compie gesti vani, ripetitivi e spiacevoli; ma colui

che compie gesti vani, ripetitivi e piacevoli mi sembra, in tutta evidenza, felice. È sufficiente paragonare Sisifo che spinge il suo masso a un cucciolo di cane che gioca a palla sulle scale per capire quel che voglio dire. Senza dubbio Albert Camus aveva in testa nozioni oscure e strampalate riguardo alla dignità umana.

No, non è la «letteratura dell'assurdo» che io sono tentato, in primo luogo, di evocare, quando penso alle fotografie di Marc Lathuillière; ma piuttosto quegli strani racconti di fantascienza dove i personaggi, presi in una faglia temporale, sono portati a ripetere all'infinito gli stessi gesti (non ho riferimenti precisi da fornire; il ricordo di questi racconti è così netto che senza dubbio li ho appena inventati). Questi racconti in ogni caso si svolgono sempre con il bel tempo; sotto un cielo uniforme e immancabilmente blu. La tempesta, le nuvole, indicano già il dramma; ma la tragedia, come la felicità assoluta, ha bisogno di un azzurro fisso.